

Da Pitagora a Verdiglione

MASSIMO CELANI
è copywriter e collabora
con la rai

Una conferenza annullata

Partirò molto banalmente dal perché mi trovo qui, visto che è il mio un operare silenzioso nella città di Cosenza, come poeta, di recente come pittore, da sempre come organizzatore di spazi di discussione. Un fare di ordine cittadino ingabbiato da una sorta di pigrizia (forse da assumere come sintomo fobico) e perciò ben distante dall'impresa internazionale di Armando Verdiglione. L'unico rumore avvertibile di questa mia piccola dissidenza dall'amministrazione universitaria della cultura è insomma un clangore di pentole di cucina materna, un muoversi che tutt'al più può far risuonare la canzoncina del gas rappresentata da una città che ha perso per la via l'arte, l'invenzione e la cultura. Ma c'è comunque qualche nesso con la presenza di Verdiglione oggi a Caulonia. Ce ne sono perlomeno due. Quattro anni orsono provocai un dissidio divertente all'interno della redazione di un mensile milanese di libri allorché inviai una letterina sdegnata. Quella rivista — che ci vuole alfabetizzare e ammaestrare a ogni costo (e che sintomaticamente nel suo numero d'apertura ospitava un violento pamphlet contro Verdiglione) aveva recensi-

to alcuni libri di Sollers (mi pare) dimenticando (si fa per dire) di segnalare l'esistenza di una traduzione italiana edita — guarda un po' — da Spirali. La lettera non andò smarrita o cestinata. Ma non per via di una supposta democraticità della testata, ma perché era questo il volere di Antonio Porta e — penso — di Vincenzo Bonazza. L'anno successivo contattai il professor Verdiglione per una conferenza da tenersi a Cosenza per conto dell'Accademia Cosentina. Sapevo che questa non era più la sede prestigiosa di un tempo, quella animata da Parrasio e da Telesio, ma restava pur sempre uno spazio di parola accettabile. Ma il presidente dell'Accademia, che mi aveva autorizzato a invitare e a tenere i contatti con Verdiglione, al momento di fissare la data della conferenza inaugurerò, almeno nei miei confronti, una inscrutabile e prolungata latitanza. Inutili le telefonate e le sollecitazioni scritte. Dissuasivo forse da qualcuno, si era evidentemente pentito. Ora, può darsi che una conferenza mancata sia — freudianamente — un discorso riuscito e che dunque Verdiglione abbia già parlato a Cosenza, non venendovi, tre anni or sono, provocando effetti a distanza.

Un'arte della distanza

Di ciò non occorre meravigliarsi. La psicanalisi è un'arte della distanza. Nulla a che fare con l'ideologica prossimità del "volemose bene", dell'empatia che più che la traduzione è la sconfessione dell'*Einführung*, della sensazione (della pulsione) dentro. Dunque Freud ha inventato una distanza, una dimensione (ma dopo Peano e Vailati s'intende che la dimensione non è spaziale), insomma una agrimensura (con una specie di lapsus, alla intersezione tra Agromastelli e

l'agrimensura di risonanza kafkiana) che ha chiamato transfert. E questa distanza non è distacco ma rispetto e comprensione logica. Così Verdiglione ha introdotto in Italia (e non solo in Italia) questa distanza che è anche distanza dal frommismo, dall'antropologismo, dal reintrodotta Dante nel dibattito culturale, Machiavelli in quello politico, Vico nella cultura della storia e del diritto, Peano in quella logica e psicanalitica. Dunque ha introdotto Freud, e questo era nel suo intento, nella sua scommessa, ma, indisciplinare com'è, ha provocato una cosa ulteriore che non so se era nel calcolo (e non so se Verdiglione gradirà questo accostamento che sembra consegnarlo a un filone eccessivamente esoterico): introducendo la funzione dello zero, della cifra, dell'acustica, della moneta, ha rievocato, ha reintrodotta il mito di Pitagora.

Una funzione pitagorica

Per Schuré Pitagora è la reincarnazione di Orfeo. Numa Pompilio è un suo devoto. "Non abolemus Pythagoricum Mysteria" dice Giordano Bruno — e aggiunge — "Migliore e più puro è il modo di Pitagora, che quel di Platone". Campanella vede in Galileo colui che ha restituito la gloria dei pitagorici. Cicerone esalta l'influenza dei pitagorici sulle istituzioni romane. Weigel e Schleiermacher inseguono un fantasma di formalizzazione: esporre con i numeri i rapporti morali sulla base dell'etica pitagorica. Per non parlare poi di Whitehead.

La questione indisciplinare e intersettoriale

Per Eraclide Pontico è l'inventore della parola "filosofia". Per Eraclito invece si tratta solo di "polimatia". In senso spregiativo, per dire che si occupava di troppe cose. Per alcuni è il primo a usare il termine "cosmos". Ma più che scrutarlo lo ascolta: studia il suono dei pianeti, insegna agli allievi a camminare nel cielo. Per Giamblico è il fondatore del *Bios Theoretikos*. Aristotele e lo stesso Eraclito attestano l'altissimo livello scientifico raggiunto. Certo qui la ricerca scientifica appare come la miglior forma di catarsi, in una precoce ricomposizione del contrasto fra scienza e mistica, ma senza per questo dar adito a illusioni palinogenetiche. Là dove la scissione tra acusmatici e matematici impedisce il monismo e parla dei due versanti del numero. Occorre ricordare poi che per i pitagorici l'uno non è dio è ciò che conta è il tre. Pitagora rifiuta l'appellativo di ottavo saggio. Il

suo è un semplice amore per la sapienza, diremmo oggi per la verità. Fu forse l'impostura dell'essere-soggetto-suppuesto-sapere e anticipa Duonnu Pantu quando canta "ca sette savii da grecia fuori/e tutte e uotto e fame creparu".

Detto fra parentesi non si sarebbe mai prestato a essere il successivo di sette, anche per questioni scaramantiche.

La questione del narcisismo

Pitagora, l'inventore della parola "filosofo", occupa una posizione insostenibile, che non è quella dell'odierna filosofia, ma che somiglia molto a quella dell'analisi. Secondo Aristotele i Pitagorici custodivano questa classificazione arcana: "il vivente razionale si suddivide in dio uomini ed esseri come Pitagora". Gli esseri come Pitagora hanno evidentemente qualche relazione con il divino e con la santità. Come lo psicanalista, può avere dei collaboratori o degli allievi ma soffre di una solitudine irrimediabile. Come Nietzsche, come la sua voce, uno dei suoi impersonaggi, Zarathustra.

Il suono della moneta

Il mito lo vuole inventore dell'abaco e del pentagramma. Certo è che il primo gli preesisteva e il secondo lo succedeva. Pitagora era il figlio di Timasarco, per alcuni un cambiavalute per altri un orfice. Anche i papà di Pascal e di Leibniz si occupavano di cose del genere. Possibile dunque che i loro rispettivi figlioli si preoccupassero di far quadrare il bilancio. Avviando la trasformazione dell'abaco in algoritmo e vanificando il contrasto tra abacisti e algoristi alle prese con l'equivoco del calcolo. Se Guido d'Arezzo nel concepire la notazione musicale ha per modello l'abaco, Pitagora nell'inventarsi una teoria dei numeri ha per modello la cetra.

L'acustica del numero

Quella pitagorica non è una geometrizzazione del numero, una spazializzazione, anche se l'uso dello gnomone e dei triangoli potrebbe far pensare al contrario. "Parafrasando Russell, il numero è una figura così come appare sul dado". E il punto pone automaticamente l'incommensurabilità così come la questione della diagonale del quadrato l'irrazionale. E come già notava Simone Weil, e come rilancia oggi Verdiglione, il punto non è di vista. Che nulla in Pitagora volge in visione, in *Weltanschauung*. Lo stesso numero è acustico e vani sono i tentativi di dargli corpo, di catturarlo

visivamente. Tutt'al più è una visione musicale delle cose, il suo cardine è l'armonia. È ancora prematuro l'accorgersi di quanto l'armonia sia strumentalmente inarmonica (tant'è che Freud lascerà a Jung armonie e sincronie), ma sarà il caso di ricordare che, con il termine *αρμονία*, gli gnostici definiscono la verità. E non a caso fra le antinomie pitagoriche non compare vero-falso, che appartiene al visibile e all'evidenza. Pitagora intuisce che la verità, quando si effettua, la si può solo (u)dire.

La questione della città

Lo riconosce persino Evola, il pitagorismo non ebbe caratteri ascetici o monastici. Fra l'altro, il celibato non era d'obbligo per nessuno così come il divieto di mangiar carne. Era dato agli adepti di scegliere se rimanere nella scuola e dedicarsi interamente alle discipline iniziatriche o se tornare alla vita ordinaria per svolgere questa o quella attività. Come dire che non chiunque può autorizzarsi a praticare come psicanalista, ma che la psicanalisi non può prescindere dagli altri saperi, dalle altre pratiche, dall'arte in particolare. L'etica pitagorica ha dunque delle implicazioni politiche e non solo nel senso del governo della città — e su questo rimando al Delatte e al suo *Essai sur la politique pythagoricienne* (Ginevra, 1922)

La questione dell'oscurità

Come Pitagora, Verdiglione è correntemente considerato straniero, etrusco, oscuro, iniziato, impostore, aristocratico. È la stessa disputa che un tempo attraversò Crotone e la Magna Grecia: paradossalmente sono i democratici di Cilone a attaccare gli aristocratici pitagorici che fra le altre cose chiedevano il diritto di voto per le donne. E sono così democratici che li bruceranno vivi nella villa di Milone. Allo stesso modo ai democratici di oggi, a certi democratici, di Verdiglione è insopportabile l'oscurità, il parlare cifrato. Il che vuol dire misconoscere la questione dell'invenzione e della trasmissione del sapere. Di come non mandare a puttane un'esperienza di cifratura. Se la Pizia di Valéry è voce di nessuno, uno che si chiama Pitagora, che ammette cioè di essere parlato dalla Pizia, uno che la Pizia la mette in piazza, come avrebbe potuto diversamente? Questo per dire che il percorso di Verdiglione, da Caulonia a Milano a Tokio, come quello pitagorico, dall'Egitto (pare) a Crotone e Metaponto, è nonostante l'oscurità un percorso solare.



Caulonia